

Caffarra, è di moda l'anatema

I nuovi teo-con hanno fatto credere che le crociate servono ancora. L'arcivescovo di Bologna non ha perso tempo

ROBERTO COTRONEO

La cosa che più sconcerta è l'idea che si possa tornare indietro, che le conquiste del dopoguerra possano fermarsi di colpo per l'azione di una frenata poderosa: voluta da chi vuole fermare a tutti i costi un treno solido e tranquillo. Monsignor Carlo Caffarra, arcivescovo di Bologna ieri ha definito le coppie di fatto: «una letale metastasi». Lo ha fatto da Bologna, non da una sede vescovile piccola e sperduta del sud Italia: lo ha fatto dalla città più moderna, più progressista, e più rispettosa delle libertà altrui, prima fra tutte quelle religiose, che ci sia in Italia. Le coppie di fatto una letale metastasi? Ma in che anno siamo tornati? E soprattutto: a cosa serve dire che le coppie di fatto sono una letale metastasi? Perché il punto è questo. Lasciamo stare le posizioni ufficiali della Chiesa. Sono sempre state, all'incirca, quelle che conosciamo. La Chiesa cattolica si muove come un pachiderma, lentamente, a piccoli passi, ma di solito progredendo. Ora il pachiderma sembra sbandare, e c'è da chiedersi che bisogno abbia di preoccuparsi tanto? Stanno aumentando le coppie di fatto, le coppie gay, rispetto a cinque o dieci anni fa? Forse. Ma probabilmente non più di tanto. E allora? Esiste forse un'opinione pubblica, un nuovo mondo cattolico più intollerante, più tradizionalista, lontano da quello che conosciamo e immaginiamo? Probabilmente non è neppure questo. E allora perché lanciare anatemi dalla tollerante Bologna? Forse perché la vittoria di Bush rafforza i valori cristiani più intransigenti?

E questa voglia di liberismo selvaggio e religiosità integralista da dove arriva? Sta accadendo qualcosa di inedito, su cui persone come Caffarra, e non solo lui, dovrebbero riflettere, prima di parlare di letale metastasi. Siamo di fronte a un movimento piccolo, quasi una lobby intellettuale. Poca gente, ma gente che in questo momento ha molto potere. Sono opinion leader che controllano la gran parte dell'informazione, e non solo. Questa lobby ispirata da Giuliano Ferrara e Rocco Buttiglione, viene chiamata teo-con. Sono sigle che durano quel che durano, ma hanno un effetto nel mondo autoreferenziale dei media e delle televisioni: che amplificano tutto questo. Perché il mondo esterno, quello delle coppie di fatto di Bologna, come quello degli sposati in chiesa di Padova o Chieti, ha altro a cui pensare. Come hanno altro a cui pensare, e da sempre, tutti i sacerdoti e tutti i volontari che lavorano per il mondo cattolico, e che non stanno a preoccuparsi di cose del genere. E che devono confessare i divorziati, e occuparsi di casi limite, limite per i dettami della chiesa cattolica ovviamente.

Ormai i casi limite sono una valanga, e la casistica non riesce neppure a censirli tutti. E questi sacerdoti che non fanno i teo-con, ogni volta tentennano, capiscono, comprendono, assolvono. Gente che agisce nelle periferie come nei centri storici ricchi e borghesi. E che non sono i soliti preti operai, luogo comune degli anni Settanta. Ma sono sacerdoti che arrivano dall'Africa, dall'America Latina, dove le vocazioni sono più forti, e magari finiscono proprio nella diocesi di Bologna, e devono sentirsi Monsignor Caffarra parlare di «letale metastasi» - parole tremende, invasive, necrofile - per definire le coppie di fatto. Nemmeno Amintore Fanfani, nella propaganda più agguerrita della campagna del referendum per l'abrogazione del

divorzio aveva osato tanto. Ed era il 1974. E alcuni leader Dc in privato dicevano: «si fa campagna contro il divorzio, ma poi nell'urna si vota a favore. Perché se mia figlia si sposa un mascalzone...». Trent'anni dopo eccoci qua. Ritornati indietro? Affatto, anche se qualcuno ci spererebbe. Semmai imprigionati da un movimento mediatico che cambia le carte in tavola, e che non vede al di là di certi convegni, dei salotti snob, e dei teatrini di certi affari e di certa politica. Quando invece il paese vero (non quello reale, quello è passato di moda) è ben altra cosa. Solo che gli arcivescovi fino ad oggi erano sempre rimasti fuori da questi giochetti. Un po' perché il Vaticano è cosa assai seria. Un po' perché la Chiesa, eccezioni a

parte, va in ben altra direzione. Anche se le direzioni della Chiesa viaggiano attraverso canali lenti e sotterranei. Con strappi improvvisi. Giovanni XXIII e «portate ai vostri bambini la carezza del papa»; e poi il Vaticano II; e Paolo VI e il continuo dubbio e tormento sul ruolo della Chiesa nell'era delle ideologie e dell'ateismo; infine Giovanni Paolo II che si è sempre mosso su un doppio binario: conservatore nella ragion pratica, progressista nel modo di pensare il ruolo della Chiesa nel mondo. Cose lunghe e complesse che passano anche da mille polemiche, e anche da dietrofront improvvisi. Ma soprattutto la Chiesa ha sempre avuto una sorta di doppia verità: anche lei, come i comunisti degli anni Cinquanta. Ufficialmente rispetto assoluto dei precetti; nella realtà di tutti i giorni etica della carità, ed etica dell'interpretazione, per dirla con il grande filosofo Richard Rorty. Eppure i nuovi teo-con hanno fatto credere alle frange più inadeguate di questa Chiesa moderna che le crociate possono servire ancora, che dobbiamo sperare in un futuro di dogmi morali rigidi, di totali

anarchie economiche e di totale chiusura verso le culture altre: un modo perfetto per fare a pezzi l'idea di progresso, di tolleranza e l'idea di giustizia che ha accompagnato il mondo occidentale in questo mezzo secolo. Purtroppo queste frange inadeguate della Chiesa moderna hanno scambiato la piccola agiata lobby teo-con per la volontà dei cattolici italiani. E così da Bologna si leva la voce di Caffarra: che lancia anatemi, che parla di peccato, che obbedisce a un Dio che ha poco di evangelico, e assomiglia molto a quello dell'Antico Testamento. Un Dio che non ha letto Sant'Agostino e San Tommaso. Che non conosce la filosofia scolastica e non sa a memoria la Patrologia greca e latina. Il Dio che incenerisce Sodoma e Gomorra. Ma c'è da augurarsi che sia solo uno sbandamento, comprensibile in tempi confusi, di qualche vescovo sedotto da troppi opinion maker, e da lusinghe fondamentaliste che arrivano da lontano. Forse monsignor Caffarra dovrebbe esercitare quella parte del sacramento della Penitenza che è la Confessione. E dovrebbe farlo con ancora più solerzia. Ascoltare i suoi fedeli, e capire che persino certi dogmi sono intaccati dal tempo e dal buon senso. Ma soprattutto non possono essere scissi dalla carità cristiana. Se poi invece non sarà così e torneremo alla Santa Inquisizione, si spera blanda, non c'è dubbio che prima si farà il processo e poi dopo, tutti a commentare la sentenza a «Porta a porta».

rcotroneo@unita.it

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

RICOMINCIARE A SORRIDERE

È in corso una fase di riflusso troglodita verso una società benedetta dalle regole della parte arretrata della Chiesa Cattolica, da quelle non scritte del machismo veterofascista e da quelle, mai desuete, dell'ipocrisia familista-consumista. Stiamo da cani, perché negarlo? Chi è omosessuale, è feccia. Chi convive senza contratto matrimoniale è metastasi malata. Chi, etero e sposato, rifiuta di sentirsi, per questo, migliore degli altri o titolare di maggiori diritti, è un pericoloso comunista. Credo di poter condividere con voi un senso leggero di asfissia. Che fare? Una decorosa vacanza dal panico è andare, domani sera, a vedere "Camminando sull'acqua" opera terza di Eytan Fox, film amato al festival di Berlino e a quello di Toronto, premiato al festival di Torino. È la storia di un agente del Mossad, duro e un po' ingessato, che si trova a dover fingere d'essere un operatore turistico e, sotto queste mentite spoglie, si vede costretto ad accompagnare in giro per la bella e tormentata terra di Israele, un ragazzo tedesco gay, in visita al kibbutz dove vive sua sorella, forse per scontare, inconsciamente, le colpe del nonno, Alfred Himmelman, ex ufficiale nazista, responsabile di una strage di ebrei. Scopo della missione è scoprire se l'anziano aguzzino è ancora vivo, dove si è nascosto e giustiziarlo. La pri-

ma cosa che il film svela è quanto pesa l'ossessione dell'olocausto sulla vita dei giovani israeliani. L'agente del Mossad ha il cuore congelato dall'odio. Tanto che la sua giovane moglie si ammazza e lui, in missione a far fuori agenti nemici, nemmeno capisce perché. La seconda cosa è quanto pesa il tentativo di cancellare l'olocausto per chi, pur nato decenni dopo, viene da lombi nazisti. La terza è quanto potrebbe essere bella la vita se fossimo liberi dalla faticosa eredità della storia, se fossimo aperti, se non fossimo diventati anaffettivi, se fossimo capaci di guardare la bellezza dei luoghi insanguinati dai conflitti (il contrasto Turismo/Guerra è raccontato in modo ellittico ma suggestivo), se un giovane agente del Mossad fosse in grado di chiacchierare serenamente con un ragazzo palestinese (un ragazzo, non un terrorista) anche se lì vicino c'è la striscia di Gaza. Un film fiabesco, utopico, in cui la realtà del conflitto più ostinato e doloroso del secolo scorso e anche di questo, appare sotto la luce salvifica delle buone intenzioni. Gay e Non Belligeranti? No, un film ambizioso e rigoroso, in cui il ragazzo gay riesce a compiere un gesto che gli ripugna perché è giusto farlo (non vi dirò quale), la sorellina innamorata del kibbutz fa i conti con il costo dell'odio (non l'odio per gli ebrei come suo nonno e suo padre, ma l'odio

per suo nonno e per suo padre), e il duro agente del Mossad scopre che le parti tenere non vanno amputate come parti di sé pericolose ed esposte alla tentazione dell'empatia. Lo scopre attraverso la difficile, lenta, contorta amicizia che finisce col legarlo al ragazzo gay e tedesco, due volte da disprezzare secondo il suo antico pregiudizio. Il regista, Eytan Fox, è nato a New York una quarantina d'anni fa, bambino è stato trasferito dai genitori a Tel Aviv, si sente, nel suo cinema, un'urgenza di disinfettare, cauterizzare le piaghe aperte della situazione mediorientale, ma non si sente solo questo: si sente anche il desiderio di ricominciare a sorridere, di lottare non soltanto per la vita ma anche per la qualità della vita. Il pregio maggior del film, infatti, è proprio questa scommessa vinta di giocare/suonare (play) su tre registri diversi: la commedia gay (spiritosa, newyorchese), la spy story internazionale (che ti acciappa con il plot come un buon film di genere), la malinconia consapevole di un documentario girato nei luoghi che così spesso appaiono fra le urla delle sirene nei telegiornali. Io sono uscita dal cinema più serena, come quando sento che l'arte ce la fa, l'arte, il cinema, la letteratura, a farci sentire più forti degli eventi, proprio perché capaci di raccontarli, invece che subirli e basta. Va detto che il bravo Eytan Fox, con buona pace del professor Buttiglione, è un omosessuale dichiarato. Se davvero c'è una lobby gay, spero che Dio ce la conservi forte e vivace.

Maramotti



dalla prima

Il venditore di fumo

L'avenuto scompaginamento di quei pilastri, dunque, smaschera la Finanziaria per quello che l'opposizione fin dall'inizio aveva denunciato che fosse: una inaccettabile forzatura "istituzionale" da una parte, una drammatica stangata "reale" sulle famiglie dall'altra. Ora, come il re della favola, il governo è "nudo". E lo è per aver raccontato troppe frodole e fatto molti errori, fino a provocare il vero e proprio dissesto della finanza pubblica a cui siamo di fronte, di cui è implicita ammissione proprio la Finanziaria da 24 miliardi, fatta per

circa 10 miliardi di euro da tagli alla spesa che si riversano in particolare sulla sanità e sugli enti locali, per circa 14 miliardi da maggiori entrate. L'onorevole Berlusconi si vede oggi costretto a rinviare al 2006 (dunque alla prossima legislatura) la riduzione delle aliquote dell'Irpef a cui aveva legato la sua ricandidatura. Essendo stato sancito il definitivo abbandono del contratto con gli italiani, dovremmo aspettarci che egli, come aveva annunciato prima del voto del 2001, non si ripresenti candidato premier alle prossime elezioni. Ma i patetici balbettii con cui l'onorevole Berlusconi si affanna a minimizzare quel che è accaduto ci danno l'anticipata certezza che nemmeno questa promessa verrà esaudita e che si blatterà di mettere insieme un po' di carità pelosa per qualcuno e quattro soldi di contrazione dell'Irap per le imprese. In realtà, lo squilibrio a cui il governo ha condotto i conti pubbli-

ci non consente nulla e anzi obbliga a reperire risorse per coprire davvero poste di bilancio al momento finanziariamente "scoperte" (per un valore complessivo di 10-12 miliardi di euro), a cui vanno aggiunte le misure che mancano all'appello per il 2004 (entrate dal condono edilizio, entrate da cartolarizzazioni per 8-9 miliardi di euro, configurazione market dell'Anas, ecc.). Non a caso il Fondo monetario internazionale, al termine della sua missione in Italia, sollecita una terza (avete letto bene, una terza), a cui potrebbe aggiungersene una quarta) manovra correttiva nel 2004 e invita a destinare al raggiungimento degli obiettivi di bilancio «le stesse risorse che il governo vuole utilizzare per il taglio delle tasse».

Tuttavia, con una tenacia non si sa se più pensosa o più perversa, l'onorevole Berlusconi, mentre la Finanziaria aumenta la pressione fiscale (del resto dal 2001 ad oggi incrementata

dal 41% al 43%, secondo i dati ufficiali dell'Ocse), insiste nel suo insano proposito di enormi regali ai ricchi. Noi non replicheremo la malizia con cui il portavoce di Alleanza Nazionale, Landolfi, ha sottolineato che così il premier si autogratificherebbe di un dono fiscale di più di un miliardo e mezzo delle vecchie lire all'anno (poi da devolvere, bontà sua!, in beneficenza). Ci basta ricordare che, dalle misure che oggi l'onorevole Berlusconi rimpiange così appassionatamente di dover rinviare, chi guadagna 350 milioni delle vecchie lire riceverebbe un beneficio di 51 milioni di lire annui, pari alla somma delle retribuzioni annue di due operai tessili (o meglio, di due operaie tessili, vista la femminilizzazione di quel settore e i differenziali retributivi a danno delle donne). Ma vanno anche sottolineati aspetti dei quali non viene data nemmeno notizia da una stampa compiacente (quella che arriva a fare due edizioni

in una stessa giornata per occultare la realtà della batosta subita in Parlamento dal governo). Venerdì scorso a Bruxelles l'onorevole Berlusconi ha ribadito la velleità di portare la pressione fiscale italiana a quello che egli ritiene il livello medio europeo e cioè il 30-33% (in realtà siamo di fronte a un altro madornale errore, inaudito per un premier, perché la pressione fiscale media europea è tra il 41% e il 42%). Se si prendesse alla lettera il proposito di tagliare tra gli 8 e gli 11 punti la pressione fiscale italiana, la perdita di gettito varierebbe tra i 118 e i 159 miliardi di euro, una cifra per coprire la quale non basterebbe la soppressione dell'intera spesa sanitaria nazionale (pari a 89 miliardi di euro) o il licenziamento in tronco di tutti i dipendenti pubblici (con risparmi, si fa per dire, pari a 152 miliardi di euro) o la cancellazione del 75%, in una misura pari a 144 miliardi di euro, della spesa pensionistica. C'è qualcuno che può ritenere

auspicabile, oltre che possibile, un simile percorso? Le priorità dei nostri cittadini sono tutt'altre. L'Italia ha bisogni di ben diversa natura: che il declino industriale sia arrestato e la competitività delle imprese sollecitata (mentre il governo Berlusconi ha compromesso il risanamento finanziario realizzato dall'Ulivo e ha dilapidato risorse); che la ricerca e l'innovazione siano rafforzate (mentre il governo ha dirottato finanziamenti verso un'unica struttura megagalattica che in un anno intero non ha combinato niente); che l'istruzione e il capitale umano siano potenziati (mentre il governo cancella il tempo pieno e l'insegnante di sostegno); che i redditi dei ceti medi, dei lavoratori dipendenti, dei pensionati - 5 milioni dei quali aspettano ancora la pensione a 516 euro al mese - siano sostenuti con ciò che non sarebbe una elargizione ma è semplicemente loro dovuto (la restituzione del fiscal drag, pari a 1,5 mi-

liardi di euro all'anno, per esempio, o l'adeguamento dei salari a un target realistico d'inflazione); che le persone bisognose abbiano quel «reddito d'inserimento» che il governo in carica ha soppresso; che ai giovani sia offerta una prospettiva di stabilità e di speranza invece del destino di precarietà a cui li condanna la destra. L'involontaria ironia con cui l'onorevole Berlusconi (lui così capace di frizzi!) imputa a tutto il mondo la responsabilità di averlo fermato sulla strada degli sgravi - «le parti sociali, gli imprenditori, gli artigiani, le banche, la Banca d'Italia, la Commissione Europea, i mercati... soprattutto i mercati hanno insistito molto sulla totale copertura delle riduzioni fiscali» -, da una parte svela l'irresponsabilità con cui fino adesso si è parlato di tagli delle imposte privi di copertura, dall'altra suggerisce l'ingloriosa retro-marcia con il marchio del piagnisteo.

Laura Pennacchi



cara unità...

Università e Moratti: rompiano il silenzio

Anna Morpurgo

Gentile Redazione, da diversi mesi più di 40 atenei italiani sono in rivolta contro il disegno di legge Moratti sul riordino dell'università. La protesta coinvolge docenti, ricercatori, assegnisti e, in misura sempre crescente, gli studenti. Sono decine, forse centinaia, i documenti ufficiali di condanna senza appello del ddl votati da dipartimenti, corsi di laurea, facoltà, senati accademici ed altri organi istituzionali. La protesta ha determinato gravi disagi alla didattica in molte situazioni sino ad arrivare, in casi estremi, al blocco dell'anno accademico. Tutto questo è ben documentato sul sito «http://protesta.di.unroma1.it». Il mondo universitario ritiene il ddl Moratti un pericolo gravissimo per il Paese. Se approvato, danneggerà ulteriormente e in modo forse irrimediabile una istituzione cardine della società. Che l'università abbia bisogno urgente di una riforma non c'è dubbio, ma non certo di questo tipo. Docenti, ricercatori e studenti sono scesi ripetutamente in piazza travestiti da panda per tenere seminari itineranti, lavare vetri ai semafori, fare volantaggio e

per tante altre iniziative. Questo è stato fatto per ovviare al disinteresse fin qui mostrato dagli organi di informazione. Nei prossimi giorni sono previste decine di nuove manifestazioni in tutta Italia fatte allo scopo di informare la gente sul pericolo grave che il Paese sta correndo.

L'Italia sprofonda e qualcuno ruba prosciutti

Donatella Salina, lavoratrice del Pubblico Impiego, Roma

Cara Unità, trovo indecente che mentre il paese sprofonda e tutti i problemi sono rimasti irrisolti ci siano dei supposti rivoluzionari, secondo me figli di papà, che credono di risolvere la questione cruciale dell'impoverimento della popolazione andandosi a fregare prosciutti e hi-fi al supermercato Panorama e libri alla Feltrinelli. Ma trovo ancora più scandalosa la paura con cui una parte della sinistra censura di fatto la questione dell'impoverimento dei lavoratori dipendenti e della creazione di un enorme serbatoio di lavoratori precari sottoccupati disoccupati da parte dei responsabili della politica economica degli ultimi venti anni. Si è creata anche in Italia la credenza nell'assistenzialismo caritatevole per cui tutto si risolve, non costruendo le case che non ci sono e creando posti di lavoro veri, ma dando piccole elemosine per gli indigenti (gli altri si arrangino) buoni-casa, buoni-libro, buoni "quello che vi

pare" che tamponano l'emergenza, ammesso che uno sia tanto fortunato da farselo assegnare prima che finiscano i soldi. Invece dei diritti, le elemosine.

Non è che sia contro il problema, è che non ce ne dovrebbe essere bisogno, perché una volta il lavoro dava la libertà dal bisogno, dall'elemosina: oggi non dà più diritti. Oggi a Roma una stanza per un lavoratore fuorisede sono 400 euro al mese e 300 per un posto letto. Un affitto è arrivato a sei-settecento euro al mese. Anche guadagnando mille euro fisse, che è un miracolo, sei sempre un sottoproletario e non ti emancipi dalla povertà. Ecco quello che sfugge a molti analisti. La riduzione del popolo italiano ad un popolo di mendicanti che devono contendersi in cento una casa in affitto o in diecimila un posto di lavoro precario. La differenza con trenta o quarant'anni fa è enorme e spiega il fatto che i giovani non vogliono uscire da casa: e dove vanno? È una differenza di dignità, prima ancora che di salario. Spieghetemi perché quarant'anni fa un lavoratore ministeriale cresceva 3 o 4 figli con la moglie casalinga ed oggi con due stipendi non si arriva a fine mese.

Se cambiate il vostro computer pensate alla nostra scuola

Classe III A, Istituto Comprensivo Casola di Napoli

Cara Unità, siamo gli alunni della scuola media dell'Istituto Comprensivo

Casola di Napoli, un paese di 3500 abitanti situato tra i monti Lattari, uno dei luoghi più incantevoli della Campania. A tanta bellezza corrisponde però nel nostro paese un'estrema scarsità di mezzi economici. La nostra piccola scuola fino a poco tempo fa, disponeva di un'aula di informatica con 11 postazioni per 170 alunni: anche con questi scarsi mezzi siamo però riusciti a raggiungere alcuni risultati per noi molto importanti. Abbiamo prodotto vari cortometraggi e video vincendo il Premio Troisi 2004 e la Settimana Azzurra promossa dal ministero delle Politiche Agricole e Forestali.

Le raccontiamo tutto questo perché il 7 ottobre dei ladri ci hanno privato dei nostri 11 computer. Vi chiediamo di aiutarci! Sappiamo che molte industrie rinnovano spesso i loro computer regalando o buttando via quelli vecchi. Ci rivolgiamo a voi sperando che qualcuno ci ascolti e, magari, ci regali quei vecchi computer. Per noi significherebbe poter continuare a studiare e, magari, a sognare altri successi.

Chi volesse mettersi in contatto con la scuola può farlo scrivendo all'Unità o inviando una mail a lettere@unita.it

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**